

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Sauken,
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Stefano Ceccarelli

Direttore responsabile

Pier Paolo Burattini

Finito di stampare nel mese di novembre 2023

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 1/2023

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

Presentazione 9

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Perugia, capitale della Rivoluzione? 15
Gian Biagio Furiozzi

La marcia su Roma: messa in scena o insurrezione fascista? 21
Luca La Rovere

I protagonisti perugini della marcia su Roma 41
Leonardo Varasano

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'Umbria e la memoria della Shoah 59
Luciana Brunelli

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

La questione delle foibe e dell'esodo come nodo storiografico
e civile 75
Giuseppe Parlato

Tra memoria e microstoria in un piccolo villaggio istriano 87
Armando Pitassio

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia <i>Gian Biagio Furiozzi</i>	99
--	----

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

Il dominio dell'aria <i>Claudio Biscarini</i>	109
--	-----

Difesa e rifugi antiaerei in Umbria <i>Gianni Bovini</i>	133
---	-----

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi	157
-----------------------------	-----

DOCUMENTI PER LA STORIA

Trent'anni tra l'acropoli e i ponti. Intervista a Renato Locchi <i>Tiziano Bertini</i>	175
---	-----

Imprenditoria e politica. A colloquio con Carlo Colaiacovo <i>Daris Giancarlini</i>	193
--	-----

Università, istituzioni e politica. Intervista a Francesco Bistoni <i>Gabriella Mecucci</i>	199
--	-----

RICERCHE

I moti del 1831 a Perugia <i>Andrea Gobbini, Alberto Stramaccioni</i>	211
--	-----

La renitenza alla leva obbligatoria in Umbria. 1861-1863 225
Marcello Marcellini

Alle origini della Regione 243
Luciano Giacchè

Il caso Lungarotti. Storia di un'impresa 269
Filippo Sbrana, Alessandro Albanese Ginammi

L'ISTITUTO

Organi istituzionali 282

L'attività dell'ISUC 283

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi 297

Riviste e contributi in riviste 322

Presentazione

Con questo primo numero della nuova serie della rivista “Umbria Contemporanea”, fondata nel 2003 da Raffaele Rossi e dai membri dell’Associazione Umbria Contemporanea, riprendono le pubblicazioni a quattro anni dalla stampa dell’ultimo fascicolo. La testata iscritta nell’elenco delle riviste scientifiche ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), dopo la cessione gratuita da parte della vecchia proprietà, è stata recentemente registrata, dal Tribunale di Perugia, a nome dell’Istituto per la Storia dell’Umbria Contemporanea.

A partire da questo numero, semestralmente, la rivista pubblicherà i risultati delle ricerche promosse e finanziate dall’ISUC ma anche gli esiti degli studi svolti autonomamente da altri ricercatori. Con questo obiettivo abbiamo ritenuto utile articolare il presente fascicolo in cinque sezioni denominate: *Convegni*, *Documenti per la storia*, *Ricerche*, *L’Istituto*, *Segnalazioni bibliografiche*.

Nella sezione *Convegni* abbiamo collocato i testi di dieci relazioni, tenute da altrettanti studiosi, nel corso di sei convegni organizzati dall’Istituto tra l’ottobre 2022 e il maggio 2023. Gran parte dei convegni-dibattito si sono svolti in riferimento alle date del Calendario Civile relative alla celebrazione del Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, dell’Unità nazionale e altri che hanno affrontato diverse tematiche storiche, dall’anniversario della marcia su Roma ai bombardamenti angloamericani. I testi delle relazioni non hanno mancato di approfondire le tematiche all’ordine del giorno dei convegni con ricostruzioni delle esperienze storiche compiute in Umbria in contesti più generali di tipo nazionale e internazionale.

La necessità di perseguire l’approfondimento della storia regionale ci ha indotto a prevedere una sezione *Documenti per la storia* all’in-

terno della quale abbiamo collocato tre colloqui-intervista ad altrettanti rappresentanti delle classi dirigenti umbre attivi nella seconda metà del Novecento. Abbiamo inteso quindi riportare le valutazioni di un sindaco, di un imprenditore e di un rettore, che raramente hanno riflettuto pubblicamente sulle responsabilità assunte e svolte nel corso dei loro incarichi e funzioni.

Nella sezione *Ricerche* abbiamo voluto pubblicare quattro studi frutto di altrettante ricerche archivistiche. Le prime due ricostruiscono le vicende relative ai moti perugini del 1831 e ai processi giudiziari riguardanti la renitenza alla leva obbligatoria in Umbria appena dopo la nascita dello Stato nazionale unitario. Queste ricerche contribuiscono ad approfondire la storia della Provincia dell'Umbria nell'età risorgimentale da tempo abbastanza marginalizzata ma che invece può risultare particolarmente utile per meglio definire l'identità delle diverse cittadine umbre e anche quella regionale. La terza e la quarta ricerca riportano gli esiti di studi di storia istituzionale relativi alle origini politiche, ma anche organizzative, dell'ente Regione Umbria a partire dal giugno 1970, e di storia imprenditoriale riguardanti l'attività di una nota azienda nata nel secondo dopoguerra.

Nella sezione *L'Istituto* è collocato un consuntivo dell'attività svolta dall'ottobre 2021 al dicembre 2023 con le segnalazioni dei 15 convegni organizzati e delle 13 ricerche finanziate assieme alle tante altre attività realizzate da parte dell'ISUC che ha ancora bisogno di acquisire una piena indipendenza operativa per un'altrettanta autonomia funzionale.

Nell'ultima parte della rivista viene infine pubblicato un consuntivo bibliografico particolarmente utile agli studiosi, ma non solo, che riporta le monografie e gli articoli pubblicati dal 2017 a oggi aventi come riferimento centrale la storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

Il Direttore

RICERCHE

La renitenza alla leva obbligatoria in Umbria (1861-1863)

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

La militarizzazione dell'Umbria

Alla mezzanotte del 4 agosto 1861 una pattuglia della Guardia Nazionale di Sellano, composta dal sergente Giuseppe Natalucci e dai soldati Vincenzo Cardarelli e Daniele Spinelli, si recò in alcuni poderi della zona di Agliano e arrestò Stefano Dominici e Domenico Pacifici, due contadini di 21 anni che stavano dormendo nei loro letti. I giovani non opposero resistenza e si «diedero nelle mani della giustizia»¹. Si trattò dei primi due arresti per renitenza alla leva eseguiti nel circondario di Spoleto dopo che con l'arrivo dei piemontesi era stata introdotta nella regione la coscrizione obbligatoria prevista dalla legge 20 marzo 1854, n. 1676, del Regno di Sardegna (legge La Marmora)². La novità non era stata presa bene dai contadini umbri che componevano la stragrande maggioranza dei circa 500 mila residenti della regione e che, tra l'altro, fino a quando erano restati sudditi dello Stato Pontificio non erano mai stati assoggettati a tale obbligo, salvo i pochi anni di dominazione francese. Inoltre una ferma di undici anni, di cui cinque di servizio attivo e sei di congedo illimitato, costituiva un danno gravissimo per le famiglie contadine che, tra l'altro, contrariamente a quelle nobili o ricche non potevano ricorrere alla surrogazione e all'affrancazione e si vedevano,

¹ Archivio di Stato di Perugia, Sezione di Spoleto (d'ora in avanti SAS Spoleto), *Tribunale penale, Processi 1861*, b. 2, Procedimento penale contro Stefano Dominici e Domenico Pacifici, Rapporto dalla Guardia Nazionale del 4 agosto 1861.

² Il 30 giugno 1860 la leva obbligatoria era stata introdotta anche nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna occupate dall'Esercito piemontese dopo il ritiro delle truppe austriache a causa dell'esito sfavorevole della guerra.

pertanto, private per un tempo assai lungo di braccia indispensabili per il lavoro nei campi³. Secondo alcuni studiosi la pretesa di voler trasformare da un giorno all'altro una popolazione di contadini in soldati fu un grosso errore. Uguccione Ranieri di Sorbello non aveva dubbi in proposito:

In una cosa i Piemontesi sbagliarono unificando l'Italia: introdurre *ex abrupto* la coscrizione obbligatoria dove prima non c'era. [...] Il contadino umbro, a sentire che ora i figlioli dovevano andare a fare i soldati, ebbe una reazione pronta e istintiva: no! Era una novità che non si era mai sentita (il Papa le armi in mano al popolo indiscriminatamente non ce le avrebbe messe di certo)⁴.

L'estensione anche nella nostra regione dell'osservanza della legge La Marmora fu decisa dal marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, il commissario straordinario per le Province dell'Umbria, con un decreto emanato il 6 novembre 1860 non appena ebbero termine le votazioni per il plebiscito di annessione al Regno di Sardegna che, com'è noto, si erano tenute nei giorni 4 e 5 dello stesso mese.⁵

Una decisione che non crediamo sia stata casuale perché al Pepoli, politico esperto e oculato, non poteva certo sfuggire che introdurre la leva obbligatoria prima del plebiscito avrebbe potuto influire negativamente sull'esito delle votazioni alle quali erano stati chiamati a partecipare i maschi che avevano compiuto i 21 anni⁶. Successivamente, un mese e mezzo dopo la proclamazione del Regno d'Italia, Vittorio Emanuele II, su proposta del ministro della Guerra Manfredo Fanti, emanò il decreto 2 maggio 1861, n. 14, con cui si provvide al «riparto del contingente di 4.800 uomini di prima categoria per la leva nelle Marche e nell'Umbria

³ Secondo la previsione della legge 1676/1854 la surrogazione consisteva nella possibilità per il coscritto di farsi sostituire da un altro giovane che, dietro compenso, si offriva volontario, mentre l'affrancazione dava la possibilità di essere esentato dal servizio versando una somma di denaro all'Amministrazione militare.

⁴ Cfr. Uguccione Ranieri di Sorbello, *Perugia della bell'epoca*, Volumnia, Perugia 2005, p. 86.

⁵ Il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli fu nominato da Vittorio Emanuele II commissario straordinario delle Province dell'Umbria il 12 settembre 1860, pochi giorni prima della sconfitta delle truppe pontificie. Le Province, o Delegazioni, dell'Umbria all'arrivo dei piemontesi erano quattro: Perugia, Spoleto, Rieti e Orvieto. Il Pepoli, con decreto del 15 dicembre 1860, le riunì nell'unica Provincia di Perugia che fu suddivisa in sei Circondari: Perugia, Foligno, Spoleto, Terni, Orvieto e Rieti.

⁶ In Umbria, su 97.625 votanti, i contrari all'annessione furono soltanto 380.

sui nati negli anni 1839 e 1840». Il contingente doveva essere prelevato con sorteggio dal numero complessivo degli iscritti nelle liste di leva che era di 22.971 unità. Un'annessa tabella elencava le ripartizioni del contingente: «Ancona n. 872 - Ascoli n. 300 - Fermo n. 382 - Macerata n. 632 - Camerino n. 172 - Pesaro n. 365 - Urbino n. 382 - Perugia n. 681 - Spoleto n. 243 - Rieti 249 - Foligno n. 177 - Terni n. 191 - Orvieto n. 147. Totale 4.800».

Due giorni dopo l'adozione dei criteri di ripartizione di questo primo contingente di uomini da arruolare nell'Esercito, il ministro Fanti decretava la fine dell'Armata Sarda e la nascita del Regio Esercito Italiano.

Ma non tutto filò liscio perché, come abbiamo visto, i giovani delle provincie annesse non si dimostrarono entusiasti di arruolarsi.

A San Giustino, nel maggio 1861, il dissenso alla leva si manifestò in forma particolarmente violenta: «In un agguato ad alcuni carabinieri che stavano trasferendo un renitente furono uccisi quattro militari e il vetturale, mentre rimase ferito un altro carabiniere»⁷.

Per capire come si arrivava alla dichiarazione di renitenza occorre riassumere brevemente le modalità con le quali si procedeva all'arruolamento nella Provincia dell'Umbria che, a tal fine, venne suddivisa in circondari, mandamenti e comuni. Ai Comuni (più comuni potevano appartenere a un unico mandamento) fu demandato il compito di predisporre le liste di leva, cioè gli elenchi nominativi dei giovani in procinto di compiere i 19 anni e che di lì a qualche anno sarebbero stati chiamati a prestare il servizio militare. Le liste venivano inviate al Consiglio di Leva presso il Circondario che ordinava l'estrazione a sorte degli iscritti per formare il contingente che ogni anno doveva essere fornito all'Esercito. Questo compito veniva affidato a un commissario di leva il quale convocava in Comune i giovani il cui nominativo appariva nelle liste e in loro presenza ordinava che si procedesse all'estrazione. Poi compilava le liste di estrazione che venivano pubblicate nell'albo pretorio. Successivamente ai sorteggiati era notificato, a cura del sindaco, l'ordine (il cosiddetto "intimo") di presentarsi in un dato giorno dinanzi al Consiglio di

⁷ Cfr. Enrico Fuselli, *Renitenti, disertori e guardie doganali al confine tra Regno d'Italia e Stato Pontificio*, in "Memoria Storica", XXV (2016), 49, pp. 155-166. Due degli uccisori dei carabinieri furono condannati a morte e ghigliottinati il 18 marzo 1863 sulla piazza d'Armi di Perugia. Sullo svolgimento dell'esecuzione si veda Ranieri di Sorbello, *Perugia nella bella epoca* cit., pp. 117-118.

Leva che, presieduto dall'intendente della Provincia, o da un suo sostituto, e composto da due consiglieri provinciali, due ufficiali superiori e un medico, si riuniva periodicamente in ogni circondario. Anche l'ordine di presentarsi era affisso all'albo pretorio. Il Consiglio di Leva esaminava i giovani e, una volta esclusi quelli che avevano diritto ad essere esentati per motivi familiari o riformati perché affetti da gravi malattie o perché di altezza inferiore a 1,54 m, li dichiarava abili.

Il giovane che si fosse reso irreperibile (caso abbastanza frequente), dopo che il suo nominativo era stato estratto a sorte, veniva dichiarato renitente dal Consiglio di Leva e nei suoi confronti era spiccato dall'Intendenza un ordine di cattura. Il più delle volte «il refrattario» non veniva trovato vuoi perché da tempo non risiedeva più nel comune di residenza, vuoi perché, magari, era espatriato nello Stato Pontificio per sottrarsi alla leva, vuoi infine perché il nome risultante nei registri non era quello con cui era conosciuto nella vita reale. Ma quando finiva nelle mani della forza pubblica era portato immediatamente dinanzi al Consiglio di Leva che lo esaminava per stabilire se poteva essere dichiarato esente, inabile o riformato. In ogni caso lo rispediva in carcere per farlo processare per renitenza perché, anche se esentato, riformato o dichiarato inabile, era pur sempre considerato colpevole di non essersi presentato dinanzi al Consiglio di Leva dopo aver ricevuto l'avviso di convocazione (che poteva essere notificato anche ai familiari). Comunque in questi casi la condanna era mite e di solito non superava un mese o due di carcere.

Invece il renitente dichiarato abile rischiava una condanna da uno a due anni di carcere, in tempo di pace, e da due a quattro anni, in quello di guerra. In caso di condanna, una volta scontata la pena, era obbligato a una ferma di servizio attivo di sette anni invece di cinque.

Far funzionare questo meccanismo piuttosto farraginoso, regolato minuziosamente dalla legge n. 1676/1854, in una regione dove al momento dell'annessione non esistevano neanche i registri dello Stato civile, essenziali per formare le liste di leva, non era certamente un compito facile. Tra l'altro, molti giovani contadini umbri erano soliti andare a lavorare per intere stagioni in territori lontani dal comune di residenza e anche i pastori, con la transumanza, restavano vari mesi lontano da casa. Pertanto le notifiche degli avvisi di convocazione molto spesso davano esito negativo e anche l'affissione nell'albo pretorio delle liste di estrazione in comuni dove, eccetto i parroci, quasi nessuno sapeva leggere e scrivere, non garantiva un'adeguata conoscenza. Inoltre, dato che nell'Umbria

piemontizzata la Gendarmeria pontificia era stata soppressa, bisognava demandare ad altri il compito di procedere all'arresto dei refrattari.

A rimuovere gran parte di questi ostacoli provvide il trentacinquenne Pepoli che, con grande energia e con l'esperienza maturata quando nel 1859 aveva rivestito la carica di ministro delle Finanze nel governo dell'Emilia presieduto da Luigi Carlo Farini, emanò, nei tre mesi e mezzo che governò l'Umbria, ben 280 decreti nel tentativo, per gran parte riuscito, di laicizzare la regione.

Uno dei provvedimenti più importanti fu l'istituzione in ogni Comune di un Ufficio di Stato civile per la registrazione dei dati anagrafici della popolazione, preceduto dall'ordine impartito ai parroci di depositare negli Uffici comunali i registri dove avevano annotato le nascite, i matrimoni e le morti dei parrocchiani.

Inoltre, per garantire il rispetto delle leggi, istituì anche in Umbria il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza da affiancare ai Carabinieri Reali e ordinò ai sindaci di costituire compagnie della Guardia Nazionale alla quale erano tenuti a prestare servizio tutti i cittadini di età compresa tra i 21 e i 55 anni, eccetto alcune categorie come i militari, i preti, le guardie comunali, le guardie campestri, le guardie comunali, i pompieri ecc.

Tuttavia, anche la chiamata al servizio nella Guardia Nazionale (che sostituì la Guardia Civica pontificia voluta da Pio IX nel 1848) non incontrò il favore della popolazione umbra. Vari cittadini si rifiutarono di iscriversi ai ruoli predisposti, anche se per questo comportamento, nel caso in cui fosse stato ripetuto tre volte, rischiavano una condanna a sei giorni di carcere⁸.

Ma la maggiore manifestazione di resistenza alla militarizzazione dell'Umbria attuata con l'annessione al Regno di Sardegna restava, ripetiamo, la renitenza alla leva. Questa, tra le classi 1839-1845, nei circondari di Foligno, Perugia, Spoleto e Orvieto superò il 20%, mentre in quelli di Terni e di Rieti oscillò tra l'8% e il 9%⁹. Percentuali, comunque, non paragonabili a quelle dei circondari della Campania dove la renitenza arrivò al 57%¹⁰.

⁸ I casi di rifiuto a prestare servizio nelle G. N. tra il 1861 e il 1863 furono sette di cui quattro si conclusero con la condanna dei renitenti a sei giorni di carcere.

⁹ Cfr. Gian Biagio Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, Perugia 1987, pp. 15-17. Vedi anche Fuselli, *Renitenti, disertori e guardie doganali* cit., p. 157.

¹⁰ Cfr. Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia (1506-1870)*, vol. I,

Come accennato, i renitenti umbri per sfuggire alla cattura per lo più attraversavano clandestinamente il Tevere che, dopo l'annessione dell'Umbria al Regno di Sardegna segnava per gran parte la linea di confine con lo Stato Pontificio. A ragione della considerevole dimensione del fenomeno, sorsero qua e là singolari figure di favoreggiatori (guide, falsificatori di passaporti, traghettatori ecc.) che, dietro compenso, agevolano la fuga e l'espatrio dei renitenti. Da una lettera del prefetto di Perugia Luigi Tanari risulta che i giovani umbri, una volta riparati nell'Agro Romano, evitavano di arruolarsi nelle bande pontificie preferendo il «pacifico lavoro dei campi» al servizio militare¹¹.

All'inizio dell'estate del 1861, quando da alcuni mesi erano iniziati gli arruolamenti, il fenomeno della renitenza in Umbria si era già diffuso a macchia d'olio. A Terni si era costituita persino una specie di associazione a delinquere che dietro compenso di 80 scudi (40 subito e 40 a lavoro finito) procurava infermità fasulle al coscritto che stava per passare la visita presso il Consiglio di Leva¹².

A fine giugno, secondo l'Intendente generale dell'Umbria, i «refrattari alla leva 1839-1840 «nel solo circondario di Perugia avevano raggiunto «l'ingente numero di 1.008 unità»¹³.

Pertanto al generale Filippo Brignone, che il 1° giugno 1861 era stato messo al comando della Colonna militare umbra, venne affidato come primo compito quello di «impedire il passo verso la frontiera pontificia dei refrattari alla leva»¹⁴.

Dall'«ordinanza fiorentina» di Macchiavelli alla costituzione dell'Esercito Italiano, Rivista militare del Centro Studi Strategici, Roma 1989, p. 370.

¹¹ Cfr. Vincenzo Pirro, *Terni politica: esercito e città (1860-1870)*, in «Memoria Storica» VII (1998), 12, p. 12.

¹² L'esistenza di questa associazione è risultata da testimonianze rese nel procedimento penale contro il coscritto Ovidio Clavelli di Collestatte (Cfr. SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1865*, b. 4), il quale ottenne l'esenzione dal servizio per essere risultato alla visita cieco all'occhio sinistro. Quella pupilla era apparsa in effetti dilatata e più scura dell'altra, ma poi si scoprì che si trattava di una falsa infermità che il Clavelli si era provocata con ripetuti impacchi sull'occhio di un «impiastro» contenente Belladonna e altre sostanze irritanti. Risultò altresì che dette sostanze le aveva avute da tale Alberto Sciattei. Il Clavelli venne condannato a tre mesi di carcere e lo Sciattei a un anno.

¹³ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), *Fondo G30, Colonna militare in Umbria*, lettera del 27 giugno 1861 dell'Intendenza al generale Brignone.

¹⁴ La Colonna militare in Umbria era composta da reparti della 15ma divisione e

Il compito di giudicare i renitenti, dopo la cattura, fu demandato ai giudici ordinari e non a quelli militari, che si occupavano invece dei disertori, di coloro, cioè, che abbandonavano i reparti cui erano stati assegnati. Soltanto dall'agosto del 1863, e per la durata di un anno, la competenza anche per i reati di renitenza passò ai tribunali militari¹⁵. Tra il 1861 e il 1870, anno in cui con l'annessione dei restanti territori dello Stato Pontificio al Regno d'Italia il Tevere non rappresentò più un'opportunità per sfuggire alla leva, furono processati dal Tribunale di Spoleto 354 giovani accusati di renitenza. Va precisato che questa cifra riguarda esclusivamente i renitenti catturati o consegnatisi spontaneamente e non rappresenta la somma totale (presumibilmente almeno dieci volte maggiore) di tutti coloro che nei numerosi comuni del circondario di Spoleto rifiutarono il servizio militare¹⁶.

Il 9 ottobre 1870, dopo l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia, fu concessa un'ammnistia per il reato di renitenza e pertanto molti di quei giovani che da tempo vivevano alla macchia per sottrarsi alla leva si consegnavano per poterne beneficiare. Dopo una detenzione di circa un mese, il Tribunale di Spoleto dichiarava di «non doversi procedere per essere stata abolita l'azione penale» e ne ordinava il rilascio.

In considerazione della difficoltà di esaminare tutti i processi celebrati da questo Tribunale fino al 1870, limiteremo la nostra indagine a quelli relativi al periodo che va dal 1861 all'agosto 1863 quando la reazione negativa all'introduzione della leva obbligatoria fu più forte.

Presso la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto sono conservati i fascicoli di questi processi che i funzionari della sala studio hanno messo a disposizione dell'autore con la consueta professionalità e cortesia.

fu costituita per garantire la presa di possesso del territorio pontificio. Il quartiere generale fu stanziato a Terni. L'8 dicembre il comando passò al generale Giovanni Genova Thaon di Revel. Fu sciolta il 31 luglio 1862.

¹⁵ La competenza tra questi organi di giustizia fu regolata dalla legge 8 agosto 1863, n. 1393.

¹⁶ I comuni sui quali il Tribunale di circondario di Spoleto aveva competenza territoriale erano: Acquasparta, Amelia, Alviano, Arrone, Attigliano, Bevagna, Calvi dell'Umbria, Campello, Cannara, Cascia, Castel Ritaldi, Cerreto, Cesi, Collescipoli, Collestatte, Ferentillo, Foligno, Giano dell'Umbria, Giove, Gualdo Cattaneo, Guardea, Lugnano in Teverina, Montecastrilli, Montefalco, Montefranco, Monteleone di Spoleto, Narni, Norcia, Otricoli, Papigno, Penna in Teverina, Piediluco, Poggiodomo, Polino, Preci, Sangemini, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano, Spello, Spoleto, Stroncone, Terni, Torreorsina, Trevi, Vallo di Nera, Valtopina.

Il contributo che qui si presenta costituisce un'ampia sintesi di un lavoro di ricerca la cui versione completa farà parte di un volume di prossima pubblicazione.

I giovani dell'Agro Romano

Il Tribunale di circondario di Spoleto che sostituì il Tribunale Civile e Criminale pontificio iniziò a occuparsi del reato di renitenza, previsto e punito dagli articoli 174, 176 e 177 della legge 20 marzo 1854, n. 1676, nell'agosto del 1861. Il 17 marzo era stato proclamato il Regno d'Italia e pertanto da allora le sentenze furono pronunciate «In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia». Fino al 31 dicembre 1863 i giudizi a cui furono sottoposti i renitenti alla leva furono 121 mentre 14 riguardarono complici o favoreggiatori. Complessivamente, su un totale di 135 processi, le sentenze di condanna furono 84 e le assoluzioni 51. L'unico modo per i renitenti di ottenere una sentenza favorevole era dimostrare di essersi trovati nell'impossibilità di presentarsi al cosiddetto "assento" dinanzi ai consigli di leva vuoi perché lontani da casa per motivi di lavoro, vuoi perché malati o altro. Determinanti per dare credibilità alle dichiarazioni degli imputati furono le certificazioni dei sindaci.

I processi si tenevano celermente (circa un paio di mesi dall'arresto) e quindi, in caso di assoluzione, la temuta permanenza nel carcere della Rocca non andava oltre questo lasso di tempo.

A essere giudicati per primi per il reato di renitenza furono proprio i due giovani contadini di cui abbiamo scritto all'inizio: Stefano Dominici e Domenico Pacifici di Sellano, entrambi appartenenti alla classe 1840. Il 10 agosto, sei giorni dopo il loro arresto, furono prelevati dal carcere della Rocca e portati dinanzi al Consiglio di Leva del circondario di Spoleto che, dopo la visita, li dichiarò abili e rimise gli atti al procuratore del re perché si procedesse penalmente nei loro confronti. L'accusa consisteva nel non essersi presentati tempo addietro al Consiglio di Leva per l'esame definitivo dopo che i loro nominativi erano stati estratti a sorte.

I due se la cavarono perché in sede di dibattimento riuscirono a dimostrare con testimoni credibili che quando un anno prima in Umbria erano arrivati i piemontesi, ed era poi entrata in vigore la legge sulla leva obbligatoria, loro si trovavano a lavorare come contadini nell'Agro

Romano, cioè nello Stato Pontificio, da dove erano tornati pochi giorni prima di essere arrestati. Il Tribunale li mandò assolti ritenendo che la dimostrazione di questa circostanza aveva escluso «la colpeabilità degli imputati»¹⁷.

A questa sentenza ne seguirono altre riguardanti storie simili. Molti giovani contadini umbri, infatti, quando i piemontesi conquistarono l'Umbria, si trovavano nell'Agro Romano dove si erano trasferiti per motivi di lavoro. Un'antica abitudine», come la definì il prefetto Benedetto Maramotti¹⁸, che anche Pio VII aveva favorito per disporre di quante più braccia possibili da utilizzare nella bonifica dei vasti latifondi della campagna romana¹⁹.

Di conseguenza altri giovani «refrattari», residenti in paesi del circondario di Spoleto, dichiarati renitenti dal Consiglio di Leva, furono arrestati e sottoposti a giudizio non appena rimpatriati dallo Stato Pontificio. Giuseppe Matteucci (anni 21) di Giano dell'Umbria, Raffaele Di Barnaba (anni 22) di Scheggino, Giuseppe Nucci (anni 21) di Norcia, furono condannati perché non riuscirono a provare che la loro lontananza da casa era stata continuativa, ma Giuseppe Cerasari (anni 20) di Norcia, Carlo Pellegrini (anni 20) di Attigliano, Antonio Vertecchi (anni 21) di Cascia, Francesco Eleuteri (anni 21) di Sant'Anatolia, Vincenzo Milza (anni 21) di Bevagna, Angelo Bernardini (anni 21) di Cascia e Mariano Grimani (anni 21) di Stroncone furono assolti per gli stessi motivi per cui furono ritenuti non colpevoli i due giovani di Sellano.

Riformati e condannati

Come abbiamo scritto, i giovani che alla visita medica erano trovati affetti da gravi malattie venivano riformati, e così a volte accadeva che coloro che si trovavano in queste condizioni non si presentavano, vuoi perché ritenevano che tanto alla visita sarebbero stati riformati vuoi perché erano nell'impossibilità di muoversi. Ma la grave infermità, che a volte impediva anche di spostarsi da casa, doveva essere accertata dal

¹⁷ SAS Spoleto, *Rubrica delle sentenze del Tribunale di Spoleto 1861*, Sentenza n. 89 del 30 agosto 1861.

¹⁸ Cfr. Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria* cit., p. 15.

¹⁹ Si veda in proposito il *Motu Proprio* che Pio VII emanò il 15 settembre 1802.

Consiglio di Leva e pertanto costoro, anche se poi riformati, rischiavano qualche mese di carcere.

Il primo che fu processato per tali motivi fu Felice Vitangeli (anni 22) di Monteleone di Spoleto che era stato dichiarato renitente perché non si era presentato alla visita fissata il 5 ottobre 1861 dinanzi al Consiglio di Leva di Spoleto. Ma un motivo c'era: il giovane era affetto fin dalla nascita da una grave malformazione a entrambe le gambe che gli impediva di camminare. Nell'impossibilità di stare in piedi si era ritagliato un lavoro che poteva fare stando seduto: il «sediario». Tutti a Monteleone conoscevano la sua triste condizione ma il suo nominativo era finito nella lista di leva del comune e poi estratto a sorte.

Il 25 ottobre fu arrestato dai Carabinieri Reali di Cascia e portato al carcere della Rocca. Il 12 novembre il Consiglio di Leva lo riformò per la sua evidente infermità e passò gli atti al procuratore del re perché venisse sottoposto a processo non essendosi presentato alla visita del 5 ottobre. All'udienza dibattimentale del 7 dicembre 1861 l'avvocato difensore esibì una certificazione del medico condotto di Monteleone dove risultava che «la deviazione delle articolazioni tibio tarsica e femore tibiale delle gambe» del Vitangeli gli impediva «di camminare e di andare a cavallo». Con questa – superflua – prova si arrivò all'assoluzione e finì per il giovane un'umiliante trafila che una legge e una burocrazia meno crudeli avrebbero potuto fin dall'inizio evitarli²⁰.

Ad Angelo Piccialuti (anni 21) di Amelia, storpio a una mano, non andò altrettanto bene. Il 21 novembre 1861 era stato dichiarato renitente per non essersi presentato alla visita e dopo nove mesi era stato arrestato dai carabinieri di Amelia. Il 30 agosto 1862 il Consiglio di Leva di Terni lo aveva riformato per la sua evidente infermità e aveva inviato gli atti al procuratore del re perché procedesse contro di lui per la mancata presentazione. Quando il giudice istruttore lo interrogò nel carcere della Rocca, il giovane si difese sostenendo che il medico condotto del paese e il segretario comunale, ai quali si era rivolto una volta ricevuto l'ordine di presentarsi, gli avevano suggerito di restare a casa perché avrebbero pensato loro ad avvertire il Consiglio di Leva della sua impossibilità a fare il servizio militare. Ma Il Tribunale non considerò sufficiente la giustificazione e il 24 settembre 1862 lo condannò a un mese di reclusione

²⁰ SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1861*, b. 4, Procedimento contro Felice Vitangeli.

ordinando al contempo la sua liberazione dato che era stato «bastevolmente punito» per il carcere fino ad allora subito²¹.

Matteo Cascioli (anni 21, di San Gemini, quando i primi di aprile del 1862 fu arrestato a Itieli dai carabinieri perché ricercato come renitente da circa un anno, probabilmente non sapeva neanche che in Umbria era cambiato regime ed era stata introdotta la leva obbligatoria. Era piccolo, orbo all'occhio destro e mentalmente ritardato. Dormiva dove capitava e tirava avanti facendo lavoretti per i possidenti del posto. Dieci giorni dopo l'arresto fu portato alla visita dinanzi al Consiglio di Leva di Terni che lo riformò «per mancanza di statura e per cretinismo». Ma la legge, come sappiamo, imponeva che comunque si procedesse penalmente nei suoi confronti per non essersi presentato alla visita e pertanto fu rinviato a giudizio. Il 5 maggio 1862 il Tribunale lo considerò colpevole e lo condannò a un mese di carcere²².

Il ricorso a passaporti di amici e parenti

L'uso di passaporti appartenenti ad altri individui fu un espediente largamente utilizzato dai giovani provenienti dalle Marche che, passando per Spoleto e dintorni, volevano raggiungere lo Stato Pontificio per sottrarsi alla leva anche prima dell'estrazione. Per loro avere in tasca un documento che consentisse l'espatrio era essenziale perché la strada era lunga e i controlli, specialmente nelle osterie dove erano costretti a fermarsi per rifocillarsi, erano frequenti. La speranza era di non imbattersi in controllori troppo pignoli e sospettosi, ma spesso accadeva proprio questo.

Marino Bardi, un contadino di anni 20, di San Quirico d'Orcia partì i primi di ottobre 1861 dalle Marche con il passaporto di suo fratello Pietro con l'intenzione di attraversare la frontiera con lo Stato Pontificio ed evitare la leva. Quando il 12 ottobre a Narni fu fermato dai carabinieri esibì quel documento ma l'inganno fu scoperto e Marino fu arrestato. Il 16 dicembre il Tribunale lo condannò a due mesi di carcere per uso di passaporto altrui e ne ordinò la liberazione perché «bastantemente punito»²³.

Amato Guadagnoli, un contadino di anni 21 di Maiolati, si procurò il

²¹ Ivi, *Processi 1862*, b. 11, Procedimento contro Angelo Piccialupi.

²² Ivi, b. 4, Procedimento contro Matteo Cascioli.

²³ Ivi, *Processi 1861*, b. 5, Procedimento contro Marino Bardi.

passaporto intestato a certo Antonio Bertini e parti per raggiungere l'Agro Romano. La sera del 26 novembre 1861 fece sosta a Spoleto presso l'Osteria del Gallo; qui fu avvicinato da due agenti di pubblica sicurezza che gli chiesero le generalità e il passaporto. Lui disse di chiamarsi Bertini e che il suo documento gli consentiva di espatriare. La descrizione dei connotati fisici riportata nel passaporto non corrispondeva però a quella reale: era di cinque centimetri più basso e così fu arrestato e portato alla Rocca dove, quando fu interrogato, confessò tutto. Il Tribunale lo condannò a tre mesi di carcere²⁴.

Alessandro Moro, un contadino di anni 20 di Castelfidardo, era partito dal suo paese per recarsi nello Stato Pontificio con un passaporto intestato a un certo Amato Morici. A Spoleto fu arrestato il 28 ottobre 1863 da agenti di pubblica sicurezza in una locanda del borgo San Gregorio dove aveva fatto sosta. Sul passaporto i dati dei connotati non corrispondevano ai suoi e inoltre il documento era scaduto. Quando fu interrogato dichiarò al giudice istruttore il suo vero nome e di essersi procurato il passaporto di un altro per espatriare. Probabilmente il giovane si aspettava una condanna, ma il 16 dicembre il Tribunale lo assolse perché il passaporto, essendo scaduto, era privo di rilevanza legale²⁵.

Il 12 novembre 1863 gli stessi agenti di pubblica sicurezza che pochi giorni prima avevano arrestato Alessandro Moro si imbarcarono nella stessa locanda di borgo San Gregorio in due giovani marchigiani in possesso di passaporti per lo Stato Pontificio intestati a Domenico Giannini e Giovanni Mascambroni. Per gli esperti agenti fu facile rilevare che su entrambi i documenti i dati riguardanti i connotati erano stati cancellati e riscritti. Una volta portati alla Rocca i due confessarono al giudice istruttore di chiamarsi Giovanni Falcetta e Pietro Maggi, entrambi di Filottrano e iscritti nelle liste di leva di quel comune. Il 16 dicembre furono entrambi condannati a tre mesi di carcere²⁶.

Complici e fiancheggiatori

Come detto, i giovani umbri (e non solo) che volevano sfuggire alla

²⁴ Ivi, *Processi 1862*, b. 4, Procedimento contro Amato Guadagnoli.

²⁵ Ivi, Procedimento contro Alessandro Moro.

²⁶ Ivi, Procedimento contro Pietro Maggi e Giovanni Falcetta.

leva cercavano il più delle volte di raggiungere lo Stato Pontificio attraversando il Tevere. Ma guardare il fiume non era impresa da poco se non si trovava, a pagamento, una barca con al timone una persona capace. A soddisfare questa esigenza spesso provvedevano degli individui di pochi scrupoli interessati solo a trarne profitto. Ma la loro era un'attività che non poteva passare inosservata.

Ai primi di ottobre 1861 i carabinieri della stazione di Amelia erano venuti a sapere che alcuni giorni prima i Medori, una numerosa famiglia di contadini originari di Sismano che coltivava un podere in località Cacciavino di Penna in Teverina, avevano aiutato sette renitenti a espatriare procurando loro una barca con cui attraversare il fiume. Per avere la conferma di questo fatto, il brigadiere Olinto Brancoli e l'appuntato Luigi Gentili misero in atto un astuto piano. Il 4 ottobre i primi due indossarono abiti civili e, presi dei fucili da caccia, si recarono a Cacciavino seguiti a distanza da altri quattro carabinieri. Giunti in prossimità del casale dei Medori si imbattono in tre componenti della famiglia, i fratelli Natale, Giacomo e Crispoldo, rispettivamente di 50, 45 e 35 anni, ai quali dissero di essere dei renitenti e di aver bisogno d'aiuto per passare il fiume. I fratelli Medori si dichiararono subito disponibili ad aiutarli e come compenso per la loro opera richiesero i fucili da caccia che, comunque, sarebbero stati sequestrati dai soldati francesi al di là del Tevere. Una volta raggiunto l'accordo, i "renitenti" furono rifocillati e condotti in un nascondiglio nei pressi del casale dove avrebbero dovuto aspettare la notte prima di essere accompagnati al fiume. Nel frattempo uno dei fratelli sarebbe andato ad avvertire il barcaiolo perché all'ora stabilita si fosse tenuto pronto. I Medori erano così convinti di essersi imbattuti in due autentici renitenti che si vantavano con loro di aver fatto espatriare giorni addietro molti altri giovani che non volevano essere arruolati, compresi i sette di cui avevano sentito parlare i carabinieri. Aggiunsero di agire così perché il governo di Vittorio Emanuele era un «cattivo governo che molto presto sarebbe caduto con il rientro del Papa nei suoi domini». Ma quando arrivò il momento di muoversi, i quattro carabinieri che si erano tenuti nascosti in una macchia vicina saltarono fuori all'improvviso e con l'aiuto dei due falsi renitenti arrestarono i fratelli Medori. Questi, colti completamente di sorpresa, cercarono di resistere protestando vivacemente. Le grida furono intese dal loro anziano padre, Vittorio, di anni settanta, detto "Il Cardinale", che dal casale accorse in aiuto dei figli inveendo contro i carabinieri che, a questo punto,

arrestarono anche lui. L'accusa per i Medori era di aver violato l'articolo 178 della legge 1676/1854 che puniva con il carcere da un mese a un anno quanti avessero «scientemente cooperato alla fuga di un renitente».

Il processo fu celebrato il 9 novembre, a poco più di un mese dall'arresto, ma l'esito non fu quello che si aspettavano i carabinieri perché i Medori furono tutti assolti: il Tribunale di Spoleto non diede alcuna rilevanza alle confessioni fatte dagli imputati ai carabinieri perché non erano suffragate da alcuna prova; inoltre, poiché i due carabinieri travestiti non erano dei renitenti non era stato commesso il reato previsto dalla legge 1676/1854 che richiedeva questa qualità nella persona aiutata alla fuga. Si trattò di una sentenza fin troppo "garantista", in cui si potrebbe intravedere anche una certa comprensione da parte dei giudici spoletini nei confronti di chi aiutava i giovani umbri a sottrarsi alla leva²⁷.

Un altro caso interessante fu quello di Giovanni Sciarra, di anni 51, di Acquasparta, conciatore di grano, che da anni per motivi di lavoro si recava nel Viterbese passando da Alviano da dove una barca lo traghettava al di là del Tevere²⁸. Sciarra conosceva bene la strada che da Acquasparta conduce ad Alviano e sembra che per questo motivo molti renitenti si rivolgessero a lui per arrivare clandestinamente nello Stato Pontificio²⁹. Alle forze dell'ordine fu anche riferito che lo Sciarra negli ultimi due mesi aveva noleggiato la barca di Pietro Strappaceci, "barcarolo", e che per almeno otto volte aveva portato numerosi giovani renitenti nel territorio pontificio. Il 3 dicembre 1861 fu arrestato nei pressi del "porto di Alviano" da un capitano dei granatieri mentre era in procinto di salire sulla barca di Strappaceci. Quando fu interrogato dal giudice istruttore negò ogni addebito e disse di essere partito per Alviano da solo e che, salvo per brevi tratti, era restato sempre solo. Successivamente venne sentito lo Strappaceci, il quale disse che effettivamente lo Sciarra aveva attraversato il Tevere sulla sua barca varie volte in compagnia di giovani e anziani, ma che non poteva affermare che tra i primi vi fossero dei renitenti. Inoltre, negò che la sua barca fosse stata noleggiata dallo Sciarra,

²⁷ Ivi, *Processi 1861*, b. 4, Procedimento contro Natale, Giacomo, Crispoldo e Vittorio Medori.

²⁸ Il conciatore era colui che preparava il frumento da utilizzare per la semina.

²⁹ SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1862*, b. 4, Procedimento contro Giovanni Sciarra. Da una nota del sindaco di Acquasparta del 12 dicembre risulta che Giovanni Sciarra era conosciuto come una «guida che conduceva i coscritti renitenti alla leva per sentieri meno frequentati verso il Territorio Romano».

che si limitava a raccogliere i soldi per la tariffa della traversava tra i passeggeri. Per il Tribunale non vi erano sufficienti prove per condannare e con sentenza 22 febbraio 1862 dichiarò non doversi procedere contro l'imputato e ne ordinò la liberazione.

La storia della fuga verso il Tevere di Nicola Mastrangeli e Angelo Maria Esposito, detto Terrone, due soldati napoletani rispettivamente di anni 22 e 19, del 45° reggimento di fanteria di stanza a Torino, e della loro guida Sabatino Pasquali, ebbe dei risvolti drammatici.

Nell'agosto del 1861 i primi due avevano disertato dal loro reggimento e, indossati abiti civili, si erano diretti a Sud per raggiungere lo Stato Pontificio attraverso il Tevere. Arrivati in Umbria i primi di ottobre, incontrarono un contadino, un certo Sabatino Pasquali, di anni 40, che si offrì come guida per condurli per strade poco battute fino al fiume. Ma strada facendo i tre si imbarcarono in un distaccamento di Cacciatori del Tevere che li catturarono e li portarono al carcere della Rocca. Trattandosi di diserzione, la competenza a giudicarli sarebbe spettata al Tribunale militare che aveva sede a Perugia, ma poiché vi era implicato un civile toccò alla magistratura ordinaria occuparsene. Purtroppo i giudici di Spoleto che di solito, come abbiamo visto, decidevano la sorte degli arrestati dopo un mese o due dal loro arresto, in questo caso, forse per un'incertezza sulla loro competenza, lasciarono passare un tempo considerevolmente più lungo durante il quale due degli arrestati cominciarono ad avere gravi problemi di salute. Il 18 maggio 1862 Nicola Mastrangeli moriva mentre era ricoverato nell'infermeria del carcere della Rocca e dopo neanche venti giorni toccò a Sabatino Pasquali seguire la stessa sorte in un letto dell'infermeria. Il processo nei confronti di Angelo Maria Esposito, unico superstite del gruppo, fu fissato il 15 maggio 1863 e si concluse con la sua condanna a un anno di carcere. L'imputato se ne era fatti oltre due e mezzo, ma inspiegabilmente venne lasciato in carcere. Ci pensò il re a venire in soccorso del povero Esposito con un provvedimento di grazia concesso appena quindici giorni dopo la sua condanna³⁰.

La ribellione di Avigliano

Generalmente l'aiuto alla fuga dei renitenti consisteva nel guidarli

³⁰ Ivi, b. 9, Procedimento contro Nicola Mastrangeli, Angelo Maria Esposito e Sabatino Pasquali.

fino al Tevere e nel procurare loro una barca. Accadde raramente che questo aiuto consistesse in un'aperta e violenta ribellione all'arresto dei renitenti, come nel caso di San Giustino sopra ricordato. Ma in Avigliano successe un fatto che dimostra quanta rabbia e ostilità nei confronti delle forze dell'ordine suscitava la vista di parenti e amici che, per non aver accettato la leva, venivano portati in carcere come malfattori.

La notte del 23 agosto 1861 la Guardia Nazionale di Castel dell'Aquila aveva arrestato due renitenti, Aurelio Petrucci e Pietro Spampona di Avigliano. Il mattino seguente cinque militi furono incaricati di portare i due prigionieri alle carceri di Montecastrilli. La notizia dell'arresto di Aurelio arrivò ad Avigliano e provocò una forte indignazione tra i componenti della sua numerosa famiglia i quali decisero di liberarlo. Tutti costoro, sia uomini che donne, con alla testa il vecchio capo famiglia Francesco Petrucci, lasciato il podere, si appostarono sulla strada per Montecastrilli all'altezza del vocabolo La Torre e quando videro arrivare il piccolo drappello della Guardia Nazionale con al centro i due arrestati legati con le corde, si fecero avanti minacciosi e lo bloccarono. I più intraprendenti si dimostrarono i fratelli di Aurelio, Giovanni, Venanzo, Riccardo, Nicola e un loro dipendente, tale Francesco Fanesi. In particolare i primi due minacciarono di morte i militi («o morti noi o morti voi!») se non avessero rilasciato il loro fratello e poi, senza attendere che quelli decidessero cosa fare, slegarono i due prigionieri e li portarono via con loro. La sera stessa tutti i componenti della Guardia Nazionale di Montecastrilli fecero un'incursione sul podere dei Petrucci per arrestare i responsabili dell'aggressione e riacciuffare i renitenti. Ma trovarono soltanto Riccardo e Nicola Petrucci perché nel frattempo gli altri tre, assieme al Fanesi e al renitente Spampona, erano fuggiti per espatriare nello Stato Pontificio. Durante la perquisizione del casale fu rinvenuta una pistola di proprietà di Francesco Petrucci che per tale motivo fu denunciato per possesso di arma proibita. In Avigliano la vicenda ebbe una vasta eco perché i Petrucci erano molto conosciuti e stimati. A loro favore si mosse anche la Giunta Municipale di Montecastrilli, che inviò al presidente del Tribunale una lettera in cui si dichiarava che la famiglia Petrucci aveva sempre goduto di «buona fama»³¹. Forse anche per questo intervento la sentenza del Tribunale di Spoleto del 10 maggio 1862

³¹ Nel corso del procedimento penale risultò che Domenico Antonio Petrucci, padre di Francesco, era stato «sindaco di Montecastrilli e più volte anziano del Comune».

non fu particolarmente severa: Giovanni e Venanzo, restati contumaci, furono condannati per ribellione alla forza pubblica a tre mesi di carcere mentre per Riccardo, Nicola e il loro dipendente Francesco, riconosciuti loro complici, la pena fu di due mesi di carcere. Il vecchio capo famiglia, Francesco Petrucci, se la cavò con una multa di 51 lire.

Aurelio Petrucci e Pietro Spampona i due renitenti sfuggiti alla Guardia Nazionale, inspiegabilmente, restarono fuori dal processo, anche se sarebbero potuti essere condannati in contumacia per renitenza e per ribellione. Perché questo non accadesse non possiamo saperlo, ma ci piace pensare che la “dimenticanza” non sia stata del tutto casuale³². D'altronde, dalla lettura degli atti di tutti i fascicoli esaminati per questo studio si ricava l'impressione che i giudici di Spoleto non fossero particolarmente orientati alla condanna che, comunque, se decisa, era sempre irrogata con il minimo della pena edittale. Probabilmente si rendevano conto che applicare in modo severo una legge già di per sé molto dura in un territorio dove fino a qualche tempo prima la leva obbligatoria non esisteva avrebbe portato più danni che benefici al neonato Regno d'Italia³³.

³² ASS, *Tribunale penale, Processi 1862*, b. 7, Procedimento penale contro Giovanni Petrucci, Venanzo Petrucci, Riccardo Petrucci, Nicola Petrucci, Francesco Fanesi e Francesco Petrucci.

³³ In Italia l'obbligo del servizio militare è stato sospeso a partire dal 1° gennaio 2005 dalla legge 23 agosto 2004, n. 226. Attualmente è a base volontaria e professionale.

Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

Presentazione

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi

DOCUMENTI PER LA STORIA

RICERCHE

L'ISTITUTO

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

in copertina

Nikolaos Gysis, *Allegoria della storia*, 1892

(Nikolaos Gysis, Public domain, via Wikimedia Commons).